Venerdì s'inaugura alle Ciminiere di Catania una mostra su Roberto Rimini

Un viaggio in Sicilia

Dal 25 ottobre al 25 novembre 2002, presso la Galleria d'arte Moderna de "Le Ciminiere" di Catania, si tiene la Mostra antologica "Roberto Rimini 1888-1971", retrospettiva dedicata al grande artista catanese. La mostra ripercorre le tappe più significative del percorso artistico di Roberto Rimini attraverso 100 opere provenienti da collezioni pubbliche e private, molte delle quali esposte per la prima volta.

La rassegna nasce per iniziativa del cavaliere del lavoro Giuseppe Benanti, presidente e consigliere delegato della Sifi - Società Industria Farmaceutica Italiana, - che ha fortemente voluto onorare il talento e la sensibilità non solo di un grande artista ma anche di un grande uomo. "Rimini - sottolinea Giuseppe Benanti - ha saputo raccontare senza retorica e sentimentalismo, la grande dignità contadina, la fatica del lavoro e l'asprezza della natura in una terra bella e unica e insieme contraddittoria come la nostra Sicilia".

La mostra, patrocinata dalla Provincia Regionale di Catania, rappresenta per il presidente Nello Musumeci un'importante iniziativa culturale per la città. "Attraversando le opere di Roberto Rimini si compie un magnifico viaggio in Sicilia e nella Sicilianità, un viaggio in luoghi reali e luoghi metaforici, che compongono una poetica geografia della terra e dell'anima nostra", commenta infatti Nello Musumeci.

Il catalogo della mostra, curato dal Valter Pinto, storico dell'arte docente dell'Università di Catania, riporta i testi critici dello stesso Pinto e dello storico Giuseppe Giarrizzo, accademico dei Lincei, e la biografia del maestro elaborata da Maria Giovanna Rimini, storico dell'arte.

Il catalogo e la realizzazione della mostra sono a cura dell'editore Giuseppe Maimone.

Il maestro della luce

di Salvatore Scalia

Roberto Rimini:«Autoritratto». A destra «Trebbiatura»

Di Roberto Rimini (1888-1971) si dice: peccato che sia rimasto a Catania, se fosse emigrato sarebbe stato un gran nome della pittura italiana! L'affermazione, pur avendo una parte di verità, trascura che partire o restare sia essenzialmente una condizione dell'anima. Per l'immaginazione artistica la provincia non esiste, semmai è una disposizione della coscienza, una gabbia da cui evadere o volutamente ricercata perché in essa si ritrovano le più intime ragioni creative.

Senza Catania, l'Etna, le campagne e i contadini della Piana, le colline e i boschi etnei, senza il mare e i pescatori di Acitrezza, senza Milo, Trecastagni, Vizzini, Taormina, non esisterebbe neanche la pittura di Roberto Rimini: il suo sguardo incantato, le sue emozioni, si rispecchiavano nei colori della sua terra e di essa si nutrivano.

Il naturalismo impressionistico di questo amico di Verga e De Roberto però è tanto depurato da avere la consistenza del sogno: pescatori, contadini e borghesi passano indenni attraverso due guerre mondiali, fascismo, nazismo, attraverso lotte e repressioni di classe, olocausto, rivoluzioni ed ogni sorta di orrori del Novecento.

Nel secolo in cui la pittura è stata il campo degli sperimentalismi più sfrenati, l'animo idillico di Rimini seguiva imperturbabile la sua vocazione, senza cedere a facili tentazioni. Tendeva alla serenità di uno spirito contemplativo ed era rassicurante. Perciò era il pittore della borghesia catanese, in quanto ne interpretava le più segrete aspirazioni ad un mondo immobile e senza traumi sociali. I contadini di Rimini sono un tutt'uno con la natura, non pensano all'occupazione delle terre, in loro non serpeggiano rabbia, disagio, disperazione, odio, ma s'indovina una serena sottomissione al destino. Lo stesso accade per i pescatori intenti a remare, a rammendare le reti, oppure a tirare a riva le barche. Lo sforzo e la tensione si risolvono essenzialmente in un gioco di luce e volumi e si dissolvono nella pennellata pastosa.

Tuttavia i contemporanei avevano salutato quei quadri come l'avvento del Verismo in pittura. L'ex poeta futurista Giacomo Etna riteneva, in un articolo del 1924, che Rimini fosse l'equivalente di Verga. Esprimeva in realtà un vecchio equivoco, una discrasia tra la parola e lo sguardo già presente negli illustratori dello scrittore, come Arnaldo Ferraguti. Le immagini di una natura siciliana gioiosa e lussureggiante tradivano la drammaticità del racconto.

L'arte di Rimini non s'incupirà neanche dopo l'esperienza neorealista del secondo dopoguerra e il film "La terra trema" di Visconti tratto dai "Malavoglia". Il mare in tempesta di Trezza nei suoi quadri non aggredisce gli uomini, ma al massimo si scaglia furioso contro i Faraglioni. Neanche l'Etna è minaccioso, fa spesso da sfondo sereno. Il vulcano non ribolle neppure nell'animo degli umili, in loro non traspare tensione sociale, ma rassegnazione e una vena di malinconia, quella stessa che emana dai ritratti di gente perbene. E' l'unica incrinatura di un mondo soffuso di una luce immemore.

Siamo vicini al tepore sentimentale dei salotti borghesi del più anziano Alessandro Abate e lontani dalla drammaticità dell'altorilievo "I Malavoglia" (1939) del più giovane M. M. Lazzaro l'incendiario ex futurista che un decennio prima, tornato da Roma dove aveva lavorato con Scipione e Mafai, si era lanciato a testa bassa contro i passatisti catanesi. Uno dei bersagli era Roberto Rimini. In un trafiletto sul "Giornale dell'Isola", nel dicembre 1928 aveva invocato Dio perché facesse crepare un bel po' di gente, da Ettore Romagnoli a Grazia Deledda, da Aristide Sartorio a Leo Longanesi, da D'Annunzio a Marinetti. Tra gli auspicabili perituri figurava anche Ettore Tito, il maestro con cui Rimini aveva studiato a Venezia. Un modo indiretto di uccidere il conterraneo.

Già nel primo fascicolo della rivista "Fondaco", del maggio 1928, in una recensione di una collettiva al Circolo Artistico di Catania, Lazzaro aveva attaccato quegli artisti esangui, "gente che ha assassinato il gusto del nobile popolo catanese, che ha completamente calpestato il buon senso e fatto scempio del suo portafogli. - Gente da mandare al confino assieme ai numerosi usurai e agli sparuti antifascisti - (Mussolini perché non pensa anche a questi nemici che abbiamo in casa, liberi nelle loro scorrerie e nei loro assassinii?"

Il titolo dell'articolo era "Caldarostari di provincia": Se pensiamo che uno dei primi quadri di Rimini era intitolato "Caldarroste", si comprende bene chi fosse il bersaglio dell'esaltato direttore del mensile di "purità".

A controbilanciare la denigrazione e la vergognosa invocazione al duce, nello stesso anno appare sul quotidiano "L'Ora" un articolo di Enrico Cardile, anche lui con un passato da simbolista e futurista. E' il racconto di una visita a Rimini nell'eremo di Taormina, in cui l'artista avrebbe vissuto dal '27 al '34, una scelta su cui pesarono sia la ricerca di una clientela internazionale, sia il desiderio di allontanarsi da una Catania dominata dai furori degli avanguardisti.

"Il viaggio, poi, tra le sue tele e le sue idee, è un viaggio meraviglioso". Cardile difende il maestro su tutti i fronti: non si è mai piegato alle esigenze commerciali e ha raggiunto una tale maturità di stile e padronanza del mestiere da non aver bisogno di professarsi adepto di alcuna scuola né di ricorrere a vacui sperimentalismi. L'artista si adira, infatti, quando si accenna "a certa barbarie nuova, convalidata dalla critica d'occasione".

"Oggi - commenta Cardile - in arte e letteratura, da qualcuno si compiono le più assurde e grottesche contraffazioni: peggio che al tempo del vero e proprio futurismo, nel quale, erano, almeno, compresi indiscutibili valori, e si metteva in evidenza l'assoluto spirito di sincerità rompiscatole; oggi ancora un'accolta di gente diversa che in nome dell'arte tenta di avvalorare tutti i più ignobili documenti di un rachitismo cerebrale congenito, ha saputo accaparrarsi una specie di monopolio reclamistico e venderecciо: così in arte come in letteratura".

A dispetto dei rompiscatole come Lazzaro, Rimini a Catania continuava ad essere un artista amato ed apprezzato, anche dalle autorità fasciste che gli commissionarono i murali della "Casa del mutilato" (1939). Nella fila di soldati in marcia il reduce della Grande guerra non usa colori caldi, non c'è entusiasmo guerresco, né esaltazione per il conflitto imminente, ma la malinconia di uno spirito antieroico ed antiretorico, come negli aratori impegnati nella Battaglia del grano lanciata da Mussolini.

Rimini sarebbe rimasto per sempre fedele all'immagine del pittore maturo descritto da Cardile: confinato in una visionarietà idillica, in un caldo intimismo, in una marginalità che è rifiuto consapevole. E nemico di ogni cerebralismo, come scriverà in una nota autobiografica. Il pittore, racconta Cardile, era solo interessato alla luce, alla dilagante luminosità del sole siciliano, che soprattutto a Taormina "fa smarrire, abbacina". E fu questa la sua sfida d'artista: rendere gli effetti della luce nei suoi quadri e contenerne gli eccessi, i pericoli di deragliamento dell'occhio e della mente.

Due opere di Roberto Rimini: Dall'alto «Trasporto delle reti» e «Lo scialle nero»

LA BIOGRAFIA DELL'ARTISTA

L'amicizia con De Roberto e Brancati

1888 24 marzo Roberto Rimini nasce a Palermo, secondogenito di Giuseppina D'Antonio, napoletana, e di Emanuele, ebreo veneto giunto da poco in Sicilia (in qualità di direttore generale dei Grandi Magazzini Coin).

1892 La famiglia si trasferisce a Catania, dove risiederà stabilmente, in un appartamento all'ultimo piano del palazzo Beneventano.

1905-1907 Porta a compimento gli studi tecnici ai quali lo aveva avviato il padre. Ottiene di studiare arte a Napoli.

1907 - 1912 Si trasferisce da Napoli all'Accademia di belle arti di Venezia. Qui avrà come maestro Ettore Tito.

1913 Un anno di perfezionamento a Roma.

1915-1918 Viene richiamato e partecipa per tutta la durata delle operazioni, come soldato semplice prima e in seguito col grado di Capitano del Genio.

1919 Torna in Sicilia.

1923 I nomi di Verga e Scalia, ai quali si aggiungono quelli di Capuana, De Roberto, Villaroel, Ercole Patti, Vitaliano Brancati, ed in seguito quelli di Manzella, Cardile, Caioli, fanno parte di una frequentazione in cui si intrecciano sentimenti di fraterna amicizia e ricerca di un respiro culturale con cui dare ossigeno alla propria vita d'artista.

1925 Sposa Adele Pericone, conosciuta durante un soggiorno a Catona; dal matrimonio nasceranno cinque figli.

1927 Conclude il primo intenso periodo di attività con la mostra allestita nel salone del Palazzo comunale. Evento di singolare risonanza perché accompagnato dalla presentazione affettuosa e convinta di Federico De Roberto.

1927-1934 Si reca con la famiglia a Taormina per un soggiorno estivo, ma quell'estate durerà otto anni.

1935 Rientrato a Catania si presenta nuovamente al pubblico con una personale di disegni tenuta presso la galleria "Arbiter".

1937 Riceve la nomina di preside del Liceo Artistico, carica che mantiene fino al 1940.

1939 Viene inaugurata la Casa del Mutilato per la quale, nella sala delle riunioni, aveva realizzato due grandi pitture murarie a monocromo rievocanti due episodi della grande guerra: In marcia e Sull'Argine. Vengono inoltre realizzati e sistemati nei locali del Caffè Lorenti sei grandi pannelli a sanguigna. Quando quello fu distrutto (nel 1948) i pannelli, secondo la testimonianza dei familiari, furono donati al Comune di Catania e quindi destinati al Castello Ursino. Ma di essi oggi non è rimasta traccia.

1940 Riceve l'incarico per l'insegnamento di anatomia all'Istituto d'arte di Catania.

1941 Gli viene conferito l'incarico di sovraintendere ai lavori per la decorazione dell'Aula magna del Palazzo delle Scienze. Per questa e segue il grande dipinto I Padri della Scienza.

1942-43 Per allontanarsi dalla città nella fase più pericolosa della guerra in corso, si rifugia con la famiglia a Zafferana.

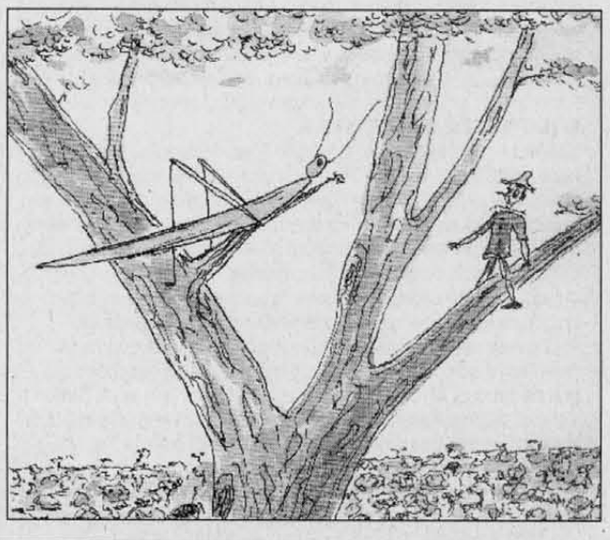
1949 Partecipa ad una mostra di artisti siciliani contemporanei, tenutasi a Palermo e Catania e organizzata dalla Biennale di Venezia.

1951 Al Circolo artistico si susseguono con cadenza annuale numerose personali del pittore.

1952 Comincia a trascorrere la villeggiatura ad Acitrezza.

1966 In occasione dell'inaugurazione dei locali della Pro loco di Acitrezza tiene un'ultima sua personale.

1971 16 Febbraio Roberto Rimini si spegne.



La coscienza ambientalista del Pinocchio di Fernandez

PALERMO – Il mondo dei balocchi appartiene al passato. Dopo 120 anni dalla prima edizione, ritorna, non solo al cinema, il più famoso burattino del mondo, ma questa volta non dice più bugie e ha una coscienza ambientalista: dopo un viaggio alla scoperta delle meraviglie della natura, decide di restare per sempre albero tra gli alberi.

È stata presentata ieri, a Palazzo dei Normanni, la pubblicazione "Le avventure di Pinocchio" di Carlo Collodi e "Il Pa-Pino di Pinocchio – Un anno nella foresta" di Giorgio Fernandez, edito per i tipi della Publisicula-Mario Grispo Editore.

Si tratta di un elegante volume unico di 300 pagine, corredate da 60 tavole disegnate dallo stesso Fernandez, ingegnere e giornalista pubblicista, già autore di saggi sulla difesa della natura, che costituisce un'assoluta novità editoriale, presentando insieme il testo classico e le nuove avventure. «La Fondazione Nazionale Collodi, coeditrice del libro – dice l'editore Mario Grispo – ha chiesto che il testo originario venisse pubblicato con il nuovo, quasi ad esprimere una continuità ideale in un "unicum" che non ha precedenti nella letteratura italiana. Come se fossero due tempi di un film o due possibili finali di un solo film».

Nella favola di Fernandez, Pinocchio è un albero parlante, che in virtù dei suoi poteri magici, può dialogare con il Fuoco, con la Regina dei Venti e con quella della Pioggia, percorrere la foresta, ma anche le vie siderali, diventando un viaggiatore del cielo, che anela alla libertà. Ha per guida uno scoiattolo e per maestro l'albero da cui proviene. Nel momento in cui il bosco corre grave pericolo, mobilita natura, animali e mezzi umani, con i quali sconfigge la cattiveria distruttiva, rappresentata da piromani ed incendiari. Un messaggio chiaro quello di Fernandez, che sottolinea l'esigenza di diffondere presso i più giovani i valori del nostro tempo, fra cui appunto il rispetto dell'ambiente e la tutela della natura. Un messaggio di indiscutibile valore, per il quale il libro ha avuto il patrocinio della Presidenza dell'Ars e dell'Unicef, che ha voluto affiancare l'iniziativa proprio per il suo alto valore pedagogico.

Giovanna Di Benedetto

La vita e le opere di Carmelo Bene

TORINO - Ecco il viso come sempre impostato di Carmelo Bene, attore nato con gli occhi profondi, sin da adolescente, e il sorriso ora pensieroso ora irridente, anche quando è in costume, sia di Pinocchio, sia di Amleto. E le foto di una vita sono una delle attrazioni più forti e rivelatrici della grande mostra che si apre oggi a Torino. La grande esposizione aperta sino al 10 novembre a Palazzo Bricherasio a cura dell'Associazione Orsa e di Edoardo Fadini, è il terzo atto del progetto «La vita e le opere di Carmelo Bene» le cui due parti precedenti si sono svolte, sempre a Torino, a febbraio e marzo. E come corollario conclusivo ci sarà ora un convegno internazionale alla Galleria civica d'arte moderna (24-26 ottobre), cui interverranno tra i tanti Achille Bonito Oliva, Sylvano Bussotti, Camille Dumouliè, Jean-Paul Manganaro, Renato Nicolini, Paolo Portoghesi, Sandro D'amico, Germano Celant e Goffredo Fofi.